



In questo capannone industriale di Balerna, fra la ferrovia e l'autostrada, la consapevolezza del pericolo allertò un'intera comunità tanto da farne fallire l'avvio della lavorazione

TI-PRESS

Salvati dall'amianto



Nel 2015 saranno passati quarant'anni da quando una protesta, partita dal basso, scongiurò a Balerna l'apertura di una fabbrica di laminati e guarnizioni in amianto. Una battaglia avvalorata oggi dalle preoccupanti statistiche, laddove l'eternit era di casa, di nuovi casi di cancro, e dalla recente sentenza della Corte di cassazione italiana contro il patron, che tanto ha fatto discutere.

di Cristina Ferrari

Giusto quarant'anni fa. Era il 20 dicembre 1974 e la Boxer Asbestos Sa riceveva l'iscrizione al Registro del commercio. Dopo otto mesi esatti, il 20 agosto 1975, la domanda per la costruzione di un capannone viene inoltrata. L'obiettivo è quello di produrre nel Mendrisiotto, a Balerna per la precisione, componenti di freni di automobili; per le guarnizioni e i laminati si usa però l'amianto.

Ottenute da parte del gruppo industriale, fra il 1976 e il 1977, le necessarie autorizzazioni cantonali e comunali, in Bruno Raggenbass, allora consigliere comunale nel Comune alle porte di Chiasso e della frontiera, affiora la necessità di vederci più chiaro. Sostenuto piano piano in paese da altre persone porta a galla un problema (o meglio un pericolo) ancora poco avvertito: la velenosità di quell'insieme di minerali.

Sostanze che in quel periodo non avevano ancora guadagnato le prime pagine dei giornali, ma che con gli anni produrranno una scia infinita di morti, processi e polemiche.

Un paio di generazioni sono passate da quel decennio, ma al riaffiorare ancora oggi di notizie e nuovi casi di mesotelioma, il tumore provocato dall'asbesto, nel cuore di chi ha vissuto quei decisivi giorni si riacutizza un ricordo mai celato, il desiderio di riportare alla mente il pericolo scampato.

«Spesso abbiamo l'impressione – sono le prime parole di Brunella Raggenbass Pellegrini, la figlia di Bruno, scomparso nel 2009 – che sia una storia dimenticata... Eppure quella lotta ha fatto sì che ora a Balerna non vivessimo l'angoscia di quei molti abitanti di paesi dove l'amianto ha portato invece tanto dolore, in tante famiglie». Un racconto pacato che non esprime sentimenti di rivalsa né di scontro seppur postumo. Ci sono invece la consapevolezza e l'orgoglio per una tragedia mancata, anche per il prezioso contributo di una persona a lei tanto cara. «All'inizio della sua battaglia per mio padre non è stato semplice, quasi nessuno – ci spiega la nostra interlocutrice mostrandoci la grande mole di materiale sull'argomento – conosceva questa sostanza, neppure al dipartimento cantonale preposto si potevano avere delucidazioni chiare e precise. Ferroviere di professione, mio padre acquisì moltissima documentazione, studiò i vari e anche complicati dossier, volle comprenderne sempre più a fondo allarmi e rischi».

I timori di Bruno in poco tempo si ampliarono, coinvolgendo Comune e popolazione di Balerna, che decise, nel giugno 1977, di formare un comitato preposto da cui avanzò verso i paesi del Mendrisiotto una richiesta di sottoscrizione all'appello contrario a quella fabbrica. Fogli che raccolsero 1'477 firme nel comune balernitano e circa seimila nel resto del distretto momò.

Laddove oggi si espande nell'aria l'aroma del caffè, negli anni Settanta cercava casa la Boxer Asbestos Sa

«L'impegno di mio padre è stato enorme – non manca di farci sapere la signora Raggenbass Pellegrini –. Lui, religioso, devoto di San Francesco e riconoscente per tutto il Creato, non poteva chiudere gli occhi su un problema che diventava sempre più pressante. Peraltro in tempi in cui l'abitato di Balerna era molto sollecitato fra ferrovia, nuova autostrada e inquinamento della Saceba». Stritolata dagli interessi economici (era pur sempre un'azienda che portava nuovi posti di lavoro e un introito anche per le casse comunali), la tutela del benessere degli abitanti viene però fuori. Si decide di scrivere al Consiglio federale: «Ma risulta una crociata un po' contro i mulini a vento – ammette la figlia del precursore –; la stessa legge mostrava non poche lacune... Se, infatti, le istituzioni si dicevano solidali con la popolazione, le disposizioni federali diversamente permettevano questo».

Per anni quell'immensa costruzione – successivamente occupata dalla Chicco d'Oro e dal suo più salutare aroma nell'aria – rimase vuota. Fino alla decisione della società di attivarla in Lombardia. «Se mio padre e quanti hanno poi combattuto quell'apertura non ci fossero stati – continua nel suo racconto a ritroso la signora Brunella – oggi saremmo tutti qui con la malattia...». Sfoglia i voluminosi classificatori, i ritagli ordinatamente archiviati di quotidiani e riviste anche d'Oltralpe, ci mostra un vecchio filmato televisivo: lì c'è tutta la battaglia, vinta, di Bruno Raggenbass e di un intero comune, ma diremmo meglio comprensorio, considerato l'effetto a onda di certe e terribili sostanze.

«Se noi oggi possiamo affermare di aver scongiurato un vero pericolo, sia per noi che per i nostri figli, dobbiamo dire anche grazie a Bruno Raggenbass ed essere consapevoli di aver trovato qualcuno alle nostre spalle che ci ha tutelati. Ricordiamoci bene, infatti, che non si ammalavano solo gli operai impiegati in quelle fabbriche, ma interi nuclei familiari; le stesse mogli lavando le loro tute e respirando quelle polveri disperse nell'aria. Sì, oggi abbiamo la salute, grazie anche a lui, a mio padre».

Per la sua attività Raggenbass fu candidato al Premio Lavezzari e fu citato quale nome per intitolarvi una via. Purtroppo morì cinque anni fa senza che il suo impegno a favore della tutela della sanità pubblica di un'intera regione fosse oggetto di riconoscenza ufficiale.